

Elio Toaff

rabbino capo della comunità di Roma

«Bravo Rabin ma bravo anche Arafat»

Il rabbino di Roma, Elio Toaff, pensa che il processo di pace sia ormai irreversibile. Che cosa direbbe a un colono di Israele che si oppone all'accordo: «Che sbaglia». E a un giovane palestinese? «Che deve stare dalla parte di Arafat».

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Inizia alla rovescia questa intervista con il rabbino capo di Roma, Elio Toaff. «Che belle novità mi racconta?», mi chiede dopo una forte stretta di mano, e sorride subito perché questo, come gli ultimi, dev'essere proprio un bel giorno per l'anziano e gentile signore che mi accoglie in una stanza grande e sobria dove un ventilatore acceso ci ricorda che stiamo spendendo gli ultimi scampoli d'estate torrida.

Massimo Cacciari ha scritto ieri sull'Unità che «una porta stretta si è aperta». Lei ritiene che abbia un valore simbolico il fatto che in questo mondo che sembra aver ripreso la strada della guerra tocchi agli ebrei e ai palestinesi di aprire una speranza anche per tutti noi?

«Mi fa molto piacere che lei lo dica. Perché è questa la mia opinione. Secondo me gli ebrei nella loro storia hanno attraversato tanti momenti anche molto dolorosi però sono sempre rimasti un popolo vivo perché c'era sempre qualcosa da fare: aprire quella piccola porta, appunto. Questo è il compito? Sì, è proprio questo. Oggi se si trovasse di fronte a un suo amico colono nei territori occupati che non è d'accordo con questa svolta...»

«...gli direi che sbaglia completamente, se è in buona fede. Perché non tutti sono in buona fede, ci sono quelli che fanno opposizione per il movimento, per il partito. Però non avrai nessuna remora a dirgli che sbaglia completamente. Perché che cos'è l'integralismo? È il desiderio di fare trionfare la propria idea e il proprio punto di vista su quello degli altri. Quindi è una sovrapposizione».

«Direi tutte e due le cose. Sono due elementi che hanno concorso a risolvere un problema ormai secolare. Quando ha intravisto la possibilità del cambiamento? Le dico la mia opinione. Durante la guerra del Golfo, Israele è apparsa al mondo come una vittima, tutti ricordiamo quei bambini con le maschere antigas nel timore dell'attacco chimico iracheno. In quel momento è mutata anche la sensibilità di una parte importante dell'opinione pubblica occidentale».

«Dalla guerra del Golfo l'atteggiamento verso Israele ha avuto un vero cambiamento di rotta. Prima si parlava soltanto per criticare. Non si vedeva nulla di positivo in Israele. Israele era vissuta come un incubo, come qualcosa che disturbava. Nella guerra del Golfo è apparso chiaro che Israele, per mantenere la sua vicinanza con l'Occidente e conservare questa sua posizione nel bacino del Mediterraneo con la necessaria coabitazione con tutte le civiltà mediterranee, correva il rischio di soccombere. Se ne sono accorti i popoli occidentali che hanno finalmente capito. Israele in quella posizione in Medio Oriente era nell'interesse di tutto l'Occidente».

«Secondo lei quando l'Olp ha deciso di avviare la strada della trattativa, a partire dal grande nodo del riconoscimento dei diritti di Israele? Io credo che ci siano due fattori, uno esterno, e ne abbiamo già parlato, e uno interno. Quest'ultimo si è realizzato con la spaccatura di questo movimento che ha visto la parte più rigida, più integralista contrapporsi a quell'altra che la capo ad Arafat e che vuole la pace, che cerca la pace, certo a determinate condizioni. Ci vorranno lunghe discussioni, lunghe trattative, però si arriverà. Questa è la strada: mettersi a tavolino e ragionare. Facendo gli attentati e le scaramucce armate non si risolvono i problemi, si aggravano. Oggi la porta si è aperta perché sono iniziati i colloqui e io mi auguro che non ci siano troppe difficoltà. Se si arriverà veramente ad una intesa fra Israele e i palestinesi, quella regione diventerà ancora più importante nel bacino del Mediterraneo e potranno avere un beneficio anche quei paesi arabi che sono più arretrati e che hanno bisogno di progredire».

«Gli ebrei e i palestinesi sono «destinati» a convivere pacificamente o «condannati» a convivere? Per me sarebbe troppo facile rispondere e del resto capisco dal suo sorriso che mi ha capito. La questione è che ci sono palestinesi che sono nello stato d'Israele e palestinesi che sono fuori. Quindi è evidente che Israele deve vivere con i palestinesi: questo è un fatto. Che sia anche costretta è un'altra cosa. E nell'interesse di tutti e due che si instauri un regime di collaborazione. Certo i palestinesi non hanno raggiunto il grado di espansione e di progresso che ha raggiunto lo stato di Israele e quindi la parte palestinese avrebbe tutto da guadagnare dal dialogo. Così lo stato di Israele avrebbe tutto da guadagnare se potesse andare d'accordo con loro, se si trovasse finalmente un modus vivendi».

«Se lei incontra un giovane palestinese che studia a Roma, che cosa gli direbbe per superare le sue eventuali perplessità sul processo di pace? Quali parole troverebbe per dirgli: «Accetta la pace di Arafat»? Gli direi questo: se vuol fare l'interesse del suo popolo bisogna che segua una linea moderata. Arafat era considerato un terrorista, si è macchiato di delitti piuttosto gravi anche nei confronti delle colonie ebraiche di Israele. Però ha capito e ad un certo momento ha cambiato rotta. Lei mi sta dicendo che ritiene ci siano due Arafat? Sì, Arafat prima maniera e quello di oggi. Quello di oggi dà la possibilità di arrivare alla pace. C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? Sì, certamente. E le dirò anche che mi sono trovato bene. Senza disagio? Assolutamente senza disagio. Con i responsabili del Centro islamico di Roma, ho parlato tante volte e veramente con amicizia. Che cosa cambia per gli ebrei italiani ora che c'è questo scenario di pace? Significa molto, perché è quello che ci aspettavamo, di poter arrivare un giorno a godere di questa serenità che cominciava solo ora a intravedere. Lei, con i suoi undici nipoti, potrà finalmente avere meno preoccupazioni... Certo, certo. In Israele ne ho sette. Ma li ho avuti tutti e undici con me all'isola d'Elba ed è stato un vero godimento... C'è, nelle prossime giorni, un appuntamento importante in Vaticano del rabbino di Gerusalemme. Che cosa si aspetta? Questa visita avrà un grosso significato. Lei sa che il rabbino capo di Israele è anche una grossa personalità politica perché viene eletto dai partiti e non dai rabbini, quindi non è solo una personalità religiosa. Ebbene che lui venga, parli in Vaticano e incontri il Papa ha un grande significato. Si va ad un riconoscimento di Israele da parte del Vaticano. Un riconoscimento che ha atteso troppo a lungo. Io credo che il rabbino capo di Israele non avrebbe deciso di andare da Giovanni Paolo II se non ci fosse una trattativa che noi non conosciamo ma che c'è e che porterà a risultati importanti. La sua giornata è cambiata? Sì, è cambiata. Ieri sera fino a mezzanotte mi hanno telefonato, vogliono sapere. Le comunità si stanno consultando? Sì, c'è molta consultazione e c'è anche molta paura di fare sbagli. Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».



giunto lo stato di Israele e quindi la parte palestinese avrebbe tutto da guadagnare dal dialogo. Così lo stato di Israele avrebbe tutto da guadagnare se potesse andare d'accordo con loro, se si trovasse finalmente un modus vivendi».

«Se lei incontra un giovane palestinese che studia a Roma, che cosa gli direbbe per superare le sue eventuali perplessità sul processo di pace? Quali parole troverebbe per dirgli: «Accetta la pace di Arafat»? Gli direi questo: se vuol fare l'interesse del suo popolo bisogna che segua una linea moderata. Arafat era considerato un terrorista, si è macchiato di delitti piuttosto gravi anche nei confronti delle colonie ebraiche di Israele. Però ha capito e ad un certo momento ha cambiato rotta. Lei mi sta dicendo che ritiene ci siano due Arafat? Sì, Arafat prima maniera e quello di oggi. Quello di oggi dà la possibilità di arrivare alla pace. C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? Sì, certamente. E le dirò anche che mi sono trovato bene. Senza disagio? Assolutamente senza disagio. Con i responsabili del Centro islamico di Roma, ho parlato tante volte e veramente con amicizia. Che cosa cambia per gli ebrei italiani ora che c'è questo scenario di pace? Significa molto, perché è quello che ci aspettavamo, di poter arrivare un giorno a godere di questa serenità che cominciava solo ora a intravedere. Lei, con i suoi undici nipoti, potrà finalmente avere meno preoccupazioni... Certo, certo. In Israele ne ho sette. Ma li ho avuti tutti e undici con me all'isola d'Elba ed è stato un vero godimento... C'è, nelle prossime giorni, un appuntamento importante in Vaticano del rabbino di Gerusalemme. Che cosa si aspetta? Questa visita avrà un grosso significato. Lei sa che il rabbino capo di Israele è anche una grossa personalità politica perché viene eletto dai partiti e non dai rabbini, quindi non è solo una personalità religiosa. Ebbene che lui venga, parli in Vaticano e incontri il Papa ha un grande significato. Si va ad un riconoscimento di Israele da parte del Vaticano. Un riconoscimento che ha atteso troppo a lungo. Io credo che il rabbino capo di Israele non avrebbe deciso di andare da Giovanni Paolo II se non ci fosse una trattativa che noi non conosciamo ma che c'è e che porterà a risultati importanti. La sua giornata è cambiata? Sì, è cambiata. Ieri sera fino a mezzanotte mi hanno telefonato, vogliono sapere. Le comunità si stanno consultando? Sì, c'è molta consultazione e c'è anche molta paura di fare sbagli. Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».

«Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».

«Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».

«Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».

«Se la pace sarà firmata farete una festa? Certamente, ma la faremo tutti».

giunto lo stato di Israele e quindi la parte palestinese avrebbe tutto da guadagnare dal dialogo. Così lo stato di Israele avrebbe tutto da guadagnare se potesse andare d'accordo con loro, se si trovasse finalmente un modus vivendi».

«Se lei incontra un giovane palestinese che studia a Roma, che cosa gli direbbe per superare le sue eventuali perplessità sul processo di pace? Quali parole troverebbe per dirgli: «Accetta la pace di Arafat»? Gli direi questo: se vuol fare l'interesse del suo popolo bisogna che segua una linea moderata. Arafat era considerato un terrorista, si è macchiato di delitti piuttosto gravi anche nei confronti delle colonie ebraiche di Israele. Però ha capito e ad un certo momento ha cambiato rotta. Lei mi sta dicendo che ritiene ci siano due Arafat? Sì, Arafat prima maniera e quello di oggi. Quello di oggi dà la possibilità di arrivare alla pace. C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

«C'è stato un momento in cui ha pensato che la pace non si potesse più fare? L'ho pensato, sì, ma non recentemente. Qualche anno fa mi sono trovato di fronte ad una lotta troppo violenta, non solo di forze contrapposte che si fronteggiavano con le armi, ma c'era ormai una contrapposizione di mentalità. Io andai in Israele, tre-quattro anni fa, e mi resi conto che la via della pace non era praticabile perché anche nel cittadino medio c'era sfiducia. «Non c'è da fidarsi», questo dicevano. Oggi questa mentalità pare che sia stata superata».

Quello che possono fare assieme le donne di sinistra

MARIKA CIRONE DI MARCO

L'estate lascia un carico di problemi, uno strascico di polemiche al calor bianco, un paese disorientato e confuso. Sono ulteriormente maturate le condizioni per una democrazia dell'alternanza, tale da far giustizia di posizioni di rendita, causa non secondaria della corruzione e della immoralità pubblica. A questo cruciale passaggio di fase, per il quale come socialisti in più di quarant'anni di vita repubblicana abbiamo lavorato, la sinistra con la molteplicità dei soggetti tradizionali e nuovi che al suo patrimonio di idee e valori si richiamano, ha il dovere di presentarsi forte e unita e con una cultura di governo adatta a guidare una democrazia matura e moderna.

Più degli uomini, segnati dalle vicende di rapporti difficili o usurati da una permanenza in posizioni di responsabilità, le donne possono aiutare e sostenere la formazione di un polo di sinistra e progressista. Esse hanno la capacità sperimentata di trovare posizioni di sintesi su temi complessi come, per esempio, l'aborto; la predisposizione culturale a individuare schemi organizzativi di tipo partecipativo e aperto quanto mai attuali in un tempo in cui tramonta l'ideologia del capo; la irriverenza nei confronti della concezione del partitocrazia praticata con la «doppia militanza», quanto mai utile a liberare i cittadini dagli eccessi di zelo partitocratico; l'abitudine a concretizzare partendo dalle «cose», più che mai necessaria per riscrivere gli elementi fondativi di un patto di solidarietà democratica e nazionale tra i cittadini.

Vi è un terreno di iniziativa su cui da subito le donne di Psi e Pds, le donne laiche, di Ad e Rete, dei Verdi, di Rifondazione, dell'associazione possono sperimentare l'impegno: esso contiene i rapporti con la Lega, la limitazione dei poteri forti, esaltati dal nuovo sistema elettorale, e la tutela del pluralismo e dei soggetti deboli, il risanamento del debito pubblico sulla base di un fisco e di tagli alla spesa improntati ad equità ed efficacia.

Contro il progetto politico della Lega, in tempi nei quali non erano molte le voci che si levavano, i socialisti hanno espresso riserve e contestazioni. Forsennato e antistorico è stato giudicato ed è l'attacco all'unità nazionale, a maggior ragione quando da una parte salta l'Europa dello Sme e dall'altra, nel suo cuore, nasce dall'unificazione tedesca una nuova grande nazione. In questo senso coglie felicemente il punto la proposta di Rosy Bindi Marita a creare un ampio fronte anti-Lega nelle regioni del Nord Italia. Ma e proprio lì il suo limite, nel non cogliere che un'alleanza elettorale di tal genere trova una spinta straordinaria se raccoglie anche la rabbia della gente del Sud. Il sistema elettorale scaturito dal voto parlamentare non è sicuramente quanto era doveroso attendersi dopo il referendum.

La riforma ha inoltre lasciato amarezza e incredulità anche in chi ha visto battuta da un Parlamento sordo e lontano la domanda di equilibrio della rappresentanza tra i sessi per una democrazia finalmente compiuta. Rimangono sul tappeto nella loro oggettività sia la necessità di ricercare nuove coerenze tra i poteri dello Stato, sia l'urgenza di mettere a segno una nuova strategia di pari opportunità per l'accesso delle donne agli organismi eletti.

Un altro banco di prova è costituito dalla discussione sulla legge finanziaria. È noto che gli sforzi congiunti delle parlamentari, suffragati dal confronto con le organizzazioni sindacali, hanno fortemente limitato i ripetuti tentativi di ridimensionamento della spesa sociale ed è vero anche che, in taluni casi, si è ampliata la sfera dei nuovi diritti. È una strada che bisogna continuare a percorrere con ostinazione, sapendo però che la manovra economica dovrà tener fede a due vincoli: il primo, la crescente disoccupazione e l'inserimento al lavoro sono le emergenze più gravi del nostro paese; il secondo, le famiglie così come si sono venute organizzando e strutturando (da quelle monopersonali a quelle monoparentali, da quelle tradizionali a quelle di fatto), sono il referente da privilegiare per la tenuta sociale.

«Coordinatrice nazionale politiche femminili Psi»

Consolarsi con il gradimento? No, grazie

ENRICO VAIME

Su l'Unità di domenica, nella rubrica delle «Lettere», ho letto un intervento di Cesare Graziani sull'Auditel che m'ha aiutato a capire, finalmente, i motivi della polemica sulle rivelazioni numeriche d'ascolto. Premetto, per correttezza, che disapprovo questo sistema che ha impoverito di molto in questi anni, col ricatto dei numeri, la ricerca e ogni sia pur minima sperimentazione (tranne qualche caso sporadico), privilegiando la quantità e di conseguenza la volgarità che premia spesso. Per quanto aperti e progressivi, i responsabili delle reti si sono visti condizionare dai riscontri dell'Auditel presi in considerazione dai committenti e dagli sponsor come parametri del successo basato sulle presenze tout court. La permanenza davanti al televisore, non dovrebbe rappresentare niente, in una società avanzata e attenta ai valori, se non una constatazione di fedeltà che va comunque interpretata, perché attribui-

mai ci si schiera a sostegno di un metodo che, finora, non ha di certo favorito il miglioramento dei contenuti? Forse l'auspicato sistema di sondaggio riguardante anche il gradimento è meno governato o governabile? Sostiene Graziani che ci si troverà di fronte ad un rapporto «ambiguo» fra ascolto e gradimento. Quando la Rai era l'unica emittente, il rilevamento era fatto così e la percentuale di utenti che dichiaravano di condividere le scelte delle reti di Stato veniva presa per quello che era: un controllo abbastanza approssimativo al quale si attribuiva un valore simbolico. Non si stilavano classifiche e i dati non erano utilizzati per gonfiare o sgonfiare i prezzi delle inserzioni pubblicitarie. Bei tempi? No, per molti versi. Ma il panorama della Tv era meno confuso e meno influenzato da mercati e mercanti. Poi, con l'avvento delle reti

commerciali, l'Auditel risultò comodo. Ma soprattutto per i network che dovevano vendere gli spazi. Perché l'emittente di Stato accettò un comune metodo di rilevamento? Il servizio pubblico non deve accettare una competitività numerica e mercantile con i privati. Non è obbligato a farlo ed è un errore che si paga (e così è stato). La Rai ha uno scopo (missione) e un termine eccessivo) o no? Cesare Graziani, nella lettera a l'Unità, lo sospetta e lo paventa. Insomma che è quasi impossibile estrapolare il gradimento dall'ascolto. E sostiene che «aumentando l'ascolto aumenta anche il gradimento, ma soltanto fino ad una soglia oltre la quale, continuando l'ascolto ad aumentare, il gradimento comincia ad appiattirsi e poi a discendere. Tale ambiguità consentirà a chi ottiene ascolti bassissimi di consolarsi con i gradimenti molto alti».



Rocco Buttiglione

Unità logo and contact information for the newspaper, including address, phone numbers, and subscription details.